

Venezia non è speciale è solo da salvare

Socialisti e comunisti hanno preparato un programma per risolvere il problema della pianificazione urbana, ma hanno scelto una via tortuosa e insidiosa

Le nuove giunte che si sono formate dopo le elezioni di giugno cominciano ad affrontare i problemi concreti delle città, tutela ambientale, risanamento dei centri storici, edilizia popolare, servizi pubblici. A Venezia socialisti e comunisti hanno predisposto un documento programmatico che intende svincolare la pianificazione urbana e territoriale dal vicolo cieco in cui l'hanno posta decenni di routine, di speculazione e di finti buoni propositi. Si tratta, scrive Edoardo Salzano su "l'Unità", di « sottoporre a integrale verifica gli strumenti urbanistici esistenti », apportando a essi « le necessarie modifiche, integrazioni e rifacimenti ». Un compito impegnativo particolarmente per i comunisti, cui nella nuova giunta sono state assegnate competenze delicate come il coordinamento della legge speciale, l'urbanistica, l'edilizia pubblica, l'ecologia.

Ora un contributo essenziale alla soluzione di questi problemi è il « rapporto sulla pianificazione di Venezia », curato per conto dell'Unesco da cinque esperti, Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati (lo stesso che ha avviato l'esemplare risanamento del centro di Bologna), Luigi Calcagni, Roberto D'Agostino, Giorgio Lombardi: 70 pagine, probabilmente il più lucido documento in materia urbanistica che sia mai uscito da penna italiana. Tutti gli interventi, i piani, i progetti finora attuati o proposti, tutte le leggi speciali emanate vi vengono esaminate con grande chiarezza: per quanto riguarda il centro storico vengono messe in evidenza le gravi manchevolezze dei piani particolareggiati adottati alla fine del dicembre scorso, al tempo del minicompromesso che fece tanto rumore. E' una critica dettagliata e obbiettiva che costituisce un punto fermo.

Questi piani particolareggiati, dice il rapporto, devono essere rifatti perché redatti senza le indispensabili indagini storiche, sociali, economiche eccetera, non possono garantire né la conservazione dell'ambiente architettonico di Venezia né l'effettiva permanen-

za in esso del tessuto sociale tradizionale. L'errore principale sta nella divisione del centro storico in zone, A e B: la prima di « conservazione », meritevole di particolare tutela; la seconda, di « ristrutturazione », dove sono consentite demolizioni e ricostruzioni, pur nel rispetto di certi indici. E' una distinzione anacronistica, basata su criteri empirici e casuali, che taglia arbitrariamente aree omogenee, trasforma il centro in un puzzle o gigantesco mosaico e soprattutto (anche in assenza di adeguate indicazioni per le attività produttive compatibili e per i servizi strettamente connessi alla residenza) può portare a gravi conseguenze: da un lato, grandi aree vengono oggettivamente esposte al pericolo di una ristrutturazione speculativa, come vuole il mercato edilizio; dall'altro, gli interventi pubblici per l'edilizia popolare tendono a spostarsi in aree marginali del centro e a tradursi nella costruzione di edifici nuovi, anziché nel restauro e nel ripristino degli innumerevoli edifici esistenti che oggi sono sottoutilizzati.

Nonostante le affermazioni di principio, si pongono dunque le premesse per l'espulsione di abitanti dalle aree centrali verso la periferia del centro storico, una specie di « anticamera di Mestre », quasi un anticipo dell'esodo in terra ferma. Quanto alle reali esigenze abitative, il documento dell'Unesco riporta la questione nei giusti termini. Dal '61 al '69 la popolazione del centro è calata di 24.870 unità mentre sono state costruite 5.824 nuove stanze, i due fenomeni sono continuati in seguito: l'esistenza di 4.000 stanze vuote, dichiarata dagli estensori dei piani particolareggiati, appare quindi molto inferiore alla realtà, tanto più che da altri calcoli risulta una superficie non abitata corrispondente a residenze per circa 37.000 persone. Cade dunque la pretesa esigenza di costruire 1.200-1.500 nuove stanze: il risanamento conservativo di Venezia non richiede nessuna nuova edificazione, ma deve essere risolto, anche in base alle leggi per l'edilizia eco-

nomica e popolare n. 167 e 865, col ricupero, il restauro e il ripristino del patrimonio abitativo esistente (e la legge speciale dell'aprile 1973 stanziava oltre 90 miliardi allo scopo). E' questa la via maestra per mettere fine all'inverecundo spreco che ha finora imperversato e che ha portato a una superproduzione di case nuove e inutili, così che oggi in Italia abbiamo 64 milioni di stanze per 55 milioni di abitanti.

Per una corretta impostazione del risanamento della Venezia insulare i cinque del rapporto Unesco avanzano una proposta risolutiva: sostituire all'incongrua disciplina per zone A e B, che incentiva lo sfruttamento privatistico del territorio, una disciplina per tipologie. Solo un censimento e un'analisi minuta di esse (monumenti, chiese, conventi, palazzi, sedi mercantili e commerciali, edilizia patrizia e borghese, tessuto residenziale di serie, spazi liberi eccetera) può fornire criteri e norme di restauro e risanamento ben più certi, obiettivi, scientifici e concreti che non siano quelli, vaghi e opinabili, che fanno riferimento al « valore artistico », all'« interesse storico », all'« autenticità » e via dicendo. Solo dall'approfondimento tipologico possono venire le più sicure indicazioni circa la migliore utilizzazione del tessuto antico esistente, dal monumento all'edilizia minore, sia che si tratti di alloggio, di attività commerciali o di servizi legati alla residenza. Tutta l'area storica diventa così un organismo unitario: e le zone marginali, quelle che in passato hanno subito più alternazioni, non devono più essere considerate come un campo di esercitazioni per demolire e ricostruire a favore della rendita di posizione, ma vanno trattate come vuoti al servizio dell'intera città o come spazi dove collocare le attrezzature mancanti.

Il documento programmatico della nuova amministrazione di Venezia prende atto di tutto ciò: ma anziché accantonare i piani particolareggiati e sostituirli con nuovi strumenti, preferisce far discendere le modifiche dall'iter che i piani stessi dovranno compiere (esame delle osservazioni e relative controdeduzioni, esame della regione, varianti eccetera). Una strada tortuosa e piena di insidie. Non c'è dunque che aspettare la prova dei fatti. Certo è che Venezia si salverà se si smetterà di considerarla una città « speciale », col che finora si sono favoriti ceti privilegiati e spinte demagogiche; e se si avrà il coraggio di agire solo nell'esclusivo, duraturo e autentico interesse della sua popolazione. □